



Approfondimenti n. 2/giugno 2019

I RAPPORTI BILATERALI ITALIA-TURCHIA

Amb. Carlo Marsili
già Ambasciatore d'Italia ad Ankara (2004-2010)



Piazza Venezia 11 – 00187 Roma; Tel 066990630; www.cespi.it; cespi@cespi.it

La diplomazia ha i suoi riti e – come tutti quelli del mestiere sanno – la visita di Stato, cioè quella che il Capo di uno Stato, Re o Presidente che sia, effettua in un altro paese, rappresenta il livello più alto di misura delle relazioni bilaterali. Il fatto che in Turchia se ne siano fatte due a distanza di soli quattro anni l’una dall’altra, quella del Presidente Ciampi ad Ankara e Istanbul nel novembre 2005 e quella del Presidente Napolitano ad Ankara e Smirne nel novembre 2009, è la dimostrazione più evidente che tra Italia e Turchia si fosse raggiunto in quegli anni un rapporto ineguagliabile nei settori politico, economico e culturale.

In tale quadro Ciampi rese visita allo straordinario Monumentum Ancyranum, l’antico tempio dell’imperatore Augusto risalente all’anno 14, che simboleggia la fondazione romana di Ankara e che riporta sulle mura il suo testamento in greco e latino come nell’Ara Pacis romana. Napolitano - per parte sua - tenne tra l’altro una conferenza all’Università di Ankara dal titolo “Eredità del passato e sfida al futuro: Turchia ed Europa nei nuovi equilibri del mondo globale”, di fronte ad un folto gruppo di studenti ed accademici.

Turchia ed Europa. Allora l’argomento era ancora di grande attualità e ricordo sempre la sera del 3 ottobre 2005 in cui iniziarono ufficialmente i negoziati di adesione della Turchia all’Unione Europea. Festeggiammo con un brindisi con i miei colleghi presso l’ambasciata d’Italia, sita fin dagli anni trenta in Ataturk Bulvari, su un grande terreno che lo stesso Ataturk donò al nostro paese anche in segno di gratitudine per essere stato il secondo nel mondo a riconoscere la Repubblica di Turchia nel 1923. Ambasciata eretta tra il 1938 e il 1940 dall’architetto Paolo Caccia Dominioni, che nel suo diario scrive “sul terreno prescelto nasce in pochi giorni un gagliardo fervore: si scavano le fondamenta dei primi sette edifici, mentre i progetti corrispondenti vengono febbrilmente studiati sulla base di un vago schema di assieme più o meno approvato a Roma. Finalmente il 22 maggio Monsignor Roncalli, delegato apostolico, in presenza di Carlo Galli ambasciatore del Re, benedice la prima pietra della futura chiesa, la prima chiesa cattolica di Ankara. Ma guai se i turchi assistessero ad una cerimonia religiosa nell’anno decimoquinto della laica dittatura kemalista, succederebbe un incidente grave. Il prelato sul terreno celebra la funzione al riparo di un grande tavolato di legno che lo occulti alla vista. Il corpo diplomatico internazionale assiste, chiuso all’interno del tavolato come in una gabbia”.

Il negoziato di adesione della Turchia all’Unione Europea avrebbe dovuto essere il punto di partenza per la realizzazione – sia pure graduale e complessa – di un sogno che si era nutrito di tanti anni di promesse. Non era stato facile arrivarci, ma in tanti sapevamo che si trattava di un atto dovuto anche e soprattutto per risvegliare l’Europa dal torpore. Certo, gli avversari non mancavano. Ma ieri come oggi, chi si oppone all’ingresso della Turchia nell’Unione Europea trascura l’evidenza geografica, la lunghissima storia europea dell’Impero Ottomano, l’impianto costituzionale e le riforme repubblicane e laiche avviate da Ataturk in armonia con quelle europee, la collaborazione feconda tra università turche ed europee, gli elevatissimi livelli degli interscambi commerciali, il contributo essenziale dato dalla Turchia alla NATO fin dagli inizi degli anni Cinquanta.

Ecco perché è ancora necessario che l’UE mantenga gli impegni presi e si apra senza indugio alla Turchia: consentendo intanto ad ammodernare l’accordo di Unione Doganale, ormai obsoleto; abolendo una volta per tutte il visto di ingresso nell’area Schengen per i cittadini turchi; aprendo da subito i capitoli negoziali più importanti riguardanti giustizia, diritti fondamentali, libertà e sicurezza, anche come gesto doveroso verso la società civile turca. La Turchia, per parte sua, dovrà naturalmente dimostrare di aderire ai valori ispiratori dell’Unione Europea e di garantirne l’applicazione al proprio interno.

Alla Turchia si rimprovera spesso di avere a suo tempo occupato la parte settentrionale dell’isola di Cipro, e questo è stato il pretesto principale di alcuni dei nostri partner per bloccare i negoziati di adesione anche se la questione cipriota non rientra nei criteri di Copenaghen. Ma chi conosce la storia di quegli anni sa che la creazione della Repubblica Turca di Cipro Nord è stata l’unica possibilità per la minoranza turco-cipriota di sfuggire alla persecuzione etnica. L’Unione Europea dovrebbe di conseguenza sostenere con forza i negoziati per la riunificazione dell’isola, se non altro come atto di doverosa riparazione verso il popolo dimenticato di Cipro Nord.

Alla Turchia si rimprovera anche di non voler fare i conti con la storia rifiutandosi di riconoscere il “genocidio armeno”. Ma la posizione dei governi italiani in proposito è stata sempre chiara nel sostenere che non sta ad essi né alle risoluzioni o mozioni del Parlamento sostituirsi al lavoro degli storici. E questi ultimi – va rilevato – sono divisi sull’interpretazione dei tragici eventi del 1915, e due tra i maggiori - Bernard Lewis e Sergio Romano - sostengono che l’espressione “genocidio” è impropria anche perché gli armeni delle maggiori città turche non vennero colpiti dai provvedimenti di espulsione e quegli eventi erano collegati ad una guerra in cui le comunità armene dell’Anatolia erano percepite, con qualche ragione, come la quinta colonna dell’Impero zarista .

Pesa, indubbiamente, la mancata soluzione della questione curda, che va affrontata con ampie e coraggiose vedute da parte della politica e con chiarezza scevra da reticenze da parte curda. Si tratta in definitiva di chiudere con la sola repressione, da un lato, e con l’obiettivo indipendentistico dall’altro. Una nuova visione politica che punti anche allo sviluppo economico delle province sud orientali della Turchia rappresenta la chiave del successo, insieme alla rinuncia al terrorismo e ad una qualche forma di decentramento amministrativo. Il problema è tuttavia reso ben più complicato dal fatto che la questione curda resta impantanata in un gioco mediorientale più grande, che non avendo esso stesso uno sbocco – per via della guerra in Siria e della presenza curda in quattro diversi paesi dell’area (Turchia, Siria, Iraq, Iran) – ne limita fortemente ogni possibilità di soluzione.

Tredici anni fa, nel 2006, abbiamo celebrato il centocinquantesimo anniversario delle relazioni diplomatiche italo-turche, ed è stato un evento indimenticabile, particolarmente ricco di iniziative soprattutto culturali. Ma se risaliamo indietro nel tempo, abbiamo modo di constatare che le nostre relazioni reciproche possono essere fatte risalire alla fondazione di Costantinopoli, nell’anno 330 che, fino alla conquista ottomana del 1453, fu capitale dell’Impero Romano d’Oriente.

Risale tuttavia ad un secolo prima, al 1348, la costruzione della Torre di Galata ad opera dei genovesi, la torre in pietra che fu per molto tempo l’edificio più alto della città, dove un’iscrizione ricorda che i genovesi di Istanbul furono rispettati e ottennero la riconferma dei privilegi precedenti alla conquista della città da parte del Sultano Mehmet II.

Tra i grandi italiani di Turchia, vorrei qui citare:

il pittore Fausto Zonaro, al quale abbiamo dedicato nel novembre 2005 una grande mostra presso il Palazzo di Dolmabahce ad Istanbul, dove egli visse a partire dal 1891 e cinque anni dopo venne nominato “pittore di corte” dal Sultano Abdul Hamid II.

L’architetto Raimondo D’Aronco, che in seguito al terremoto del 1894 fu incaricato da Abdul Hamid II di ricostruire numerosi palazzi e fontane della città e che realizzò anche la residenza estiva dell’ambasciatore d’Italia di Villa Tarabya donataci con un firmano del Sultano .

Leonardo De Mango, che visse in Turchia per ventinove anni fino alla sua morte nel 1930, autore di numerosi dipinti raffiguranti scene di quartiere a Istanbul e la cui opera principale si trova a Palazzo Chigi.

L’indimenticabile Gentile Bellini, pittore che nel 1479 fu inviato dalla Repubblica di Venezia a Istanbul affinché dipingesse il ritratto del Sultano Mehmet II il Conquistatore, che oggi si trova alla National Gallery di Londra.

Lo scultore Pietro Canonica, al quale è stato dedicato un museo a Roma all'interno di Villa Borghese, autore tra l'altro del monumento ad Ataturk collocato nella Piazza Taksim di Istanbul.

Il musicista Giuseppe Donizetti, Donizetti Pasa, invitato a Istanbul nel 1828 dal Sultano Mahmud II e nominato maestro di musica militare a corte. Egli rivestì un ruolo molto significativo nell'introduzione della musica europea per le bande militari dell'Impero Ottomano.

Lo scrittore Edmondo De Amicis, che tutti conosciamo per via del libro *Cuore*, che dopo un lungo soggiorno a Istanbul pubblicò nel 1878 *Costantinople*, definito da Orhan Pamuk il miglior libro scritto su Istanbul nell'Ottocento.

E tanti altri artisti, attratti dall'Oriente allora misterioso .

Ma a questo Oriente fu per parecchi secoli collegata storicamente la serenissima Repubblica di Venezia, la cui traccia più visibile resta oggi il magnifico Palazzo di Venezia a Istanbul, proprietà dello Stato italiano. Essendo io stesso vissuto a Venezia per molti anni, mi è stato molto gradito promuovere il gemellaggio tra quella città e Istanbul, concluso nel giugno 2007.

Nel 1497, in base ad un accordo tra la Sublime Porta e Venezia, questa dispose l'invio di un ambasciatore permanente ad Istanbul, che risiedette appunto a Palazzo di Venezia. Nel 1797, con la fine della Serenissima Repubblica, il Palazzo passò sotto la sovranità austriaca ma venne ripreso dall'Italia a conclusione della prima guerra mondiale, il 1° dicembre 1918. Fu allora che il conte Carlo Sforza, alto commissario italiano per l'attuazione dell'armistizio con l'impero ottomano, fece occupare l'edificio da alcuni marinai italiani rivendicando la proprietà sul Palazzo.

Ma il periodo di straordinario incontro, e spesso di scontro, tra Venezia e Istanbul va dal 1400 al 1700, tre secoli di scambi e influssi reciproci come mai hanno avuto altre due città al mondo. E fu uno scambio in tutti i campi: culturale (lo stesso architetto Sinan visse per un certo periodo a Venezia); commerciale, ben simboleggiato dal Fondaco dei Turchi che è tra i più belli edifici di Venezia; linguistico, se si pensa che diverse parole turche sono rimaste nel dialetto veneziano.

Un altro importante legame tra i nostri due paesi è dato dalla collettività italiana in Turchia. Essa ha origine nel lontano Medio Evo ed è quindi la più antica colonia italiana al mondo. Sono gli "Italiani del Levante" che con la loro laboriosità e fedeltà alle istituzioni repubblicane rappresentano un modello di integrazione. Una comunità ristretta ma importante che si ripartisce tra Istanbul e Smirne, fa capo ai nostri due Consolati nelle rispettive città e si raccoglie intorno a due istituzioni di particolare rilievo: la prima è l'Istituto Italiano di Cultura di Istanbul, che ha sede presso un bel palazzo che ospitò a partire dal 1823 l'Ambasciata del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia fino al 1919. Negli anni trenta è stato arricchito con un bellissimo teatro liberty per le grandi occasioni della Casa d'Italia. L'altra è la "Società Operaia di Mutuo Soccorso", situata in un palazzo vicino alla storica piazza Taksim, fondata nel 1863 allo scopo di fungere da punto di riferimento socio-culturale della comunità italo-levantina. Il suo primo Presidente è stato Giuseppe Garibaldi e quello Onorario Giuseppe Mazzini. Nel museo sono esposti loro manoscritti molto interessanti.

I legami tra Italia e Turchia sono particolarmente intensi anche sul piano economico e commerciale. L'interscambio tra i due paesi ha superato l'anno scorso i diciotto miliardi di dollari. Ben mille e trecento aziende italiane sono attive in Turchia.

Si potrebbero certo aggiungere molti altri aspetti che caratterizzano i profondi legami tra Turchia e Italia. Nel campo della letteratura, in Italia hanno riscosso grandissimo successo Orhan Pamuk e Elif Safak; in quello cinematografico, registi come Ferzan Ozpetek e Nuri Ceylan Bilge; in quello teatrale Serra Yilmaz. Ma i nostri sono soprattutto legami di popolo, perché ci assomigliamo e ci sentiamo vicini.

Vorrei concludere esprimendo la convinzione che, qualunque cosa si pensi sulla Turchia, non si può prescindere dalle eccezionali difficoltà che essa sta attraversando in questo periodo. Guerra in Siria e milioni di rifugiati, terrorismo, fallito colpo di Stato, gioco delle Grandi Potenze che rievoca lo spettro del Trattato di Sèvres del 1920, e quindi la conseguente reazione nazionalista. Sono tutti fattori a cui la politica può cercare di far fronte solo con enorme fatica. Va dato atto al popolo turco di uno straordinario coraggio nell'affrontarli. E va dato soprattutto atto a quella società civile - che è europea anche se talvolta si vuole chiudere gli occhi di fronte a questa realtà - che in occasione delle elezioni del 31 marzo scorso ha dato prova di grandissima maturità democratica, con una affluenza alle urne dell'85% dei votanti. Del resto, la Turchia ha bisogno dell'Occidente quanto l'Occidente ha bisogno della Turchia. Qualsiasi considerazione e qualsiasi prospettiva di politica internazionale non può che partire da questo immutabile presupposto.